



Dai trionfi in bicicletta, nonostante la tachicardia, alla cascina nella campagna toscana
«Ho corso tanto, ho vinto tanto. Sono contento così. Ma ora devo badare alla mia terra»

MONTELUPO FIORENTINO
(Fi) «O che tu fai, Boschino? Batti la faccia? Ovia, non saranno tutte le olive che hai raccolto? Se Cosutta sa che ti sei imborghesito ci fai la figura del bischero. Stai in campana, o Boschino, perché oggi c'è anche L'Unità e finisci sputtato sul giornale».

Che belle le colline toscane: soprattutto quando si arriva dalla nebbia lombarda. Già dopo Bologna, passata qualche galleria dell'autostrada, il sole buca la calotta grigia dell'inverno padano. Poi quasi increduli, si va avanti in questo acquarello di colline e cipressi, di uliveti e campanili, di case coloriche e cappelle votive. Che il mondo si sia fermato qui? Clinton? E chi è Clinton? E Berlusconi? Dove si è nascosto il cavaliere? Puff, tutto sparito. Pace, silenzio, boschi. Via, si va via, con la macchina che scivola silenziosa su questi tornanti allegri come dei pic nic sull'erba.

Da Firenze a Montelupo Fiorentino è questione di mezz'ora. Qui, davanti al Comune, ci aspetta Franco Bitossi, il grande cuore matto del ciclismo italiano, l'uomo che prima di vincere un Giro di Lombardia si sedeva su un paracarico tenendosi una mano sul petto. Un corridore di estro e fantasia, imprevedibile come un purosangue, che lasciava dietro di sé una scia di coriandoli di simpatia. Bitossi, dopo 17 anni di professionismo, si è ritirato nel 1978. Da allora è quasi sparito nel nulla. Mai un passaggio in televisione, pochissime interviste, rarissime presenze in pubblico. Dov'è finito quel diavolo di Bitossi? Perché non dà più notizie di sé? Lui serio vive come un eremita in campagna? La gente, si sa, di bocca in bocca fa correre le notizie meglio di un giornale. Ma su Bitossi realtà e fantasia s'andavano intrecciando come in un cesto di vimini.

La raccolta delle olive

Un giorno, al telefono, risponde di controvoce: «Un'intervista? Mah, o che devo dire? Io son qui, con amici e parenti, a far la raccolta delle olive. L'inverno avanza, c'è poco tempo. La mia terra è grande, più di 10 ettari. In un mese, noi si deve finire. O che racconto ai miei aiutanti? Che sto a far poesie con un giornalista? Ovia, sbrighiamola così: io la vengo a prendere a Montelupo, e poi viene su a Capraia dove tengo la cascina e m'intervista mentre faccio le mie "ose. Va bene?».

Va bene, benissimo. L'unico problema è seguirlo per sentieri di campagna. La sua Panda 4x4 s'arrampica come un scoiattolo infischia, andandosi di buche, sassi e pozzanghere. Con una Citroën Bx si assorbono gli scossoni, ma in agilità mangiamo la polvere. La metà comunque è vicina. Il benvenuto ce lo dà Tommy, un braccetto tutto arruffato che saluta abbassando. Bitossi ha l'occhio sveglio, con quell'aria un po' selvatica da uomo di campagna. Pantaloni neri da lavoro, una maglia qualunque, due mani robuste e segnate dal lavoro. I capelli sono ancora quasi tutti neri, mentre la faccia, mobile come un cane da tartuffi, è colorita e scavata dal sole. Svelto di gambe, Bitossi sale a scatti sulla collina. Con le braccia invece ha qualche problema: «Già, chi ha detto che la campagna fa bene alla salute? Falemelo conoscere, che gli dè del bischero. Farà bene la palestra, ma la campagna proprio no. La spalla sinistra, dopo una caduta da un albero, posso muoverla al 50%. Per riacquistare la mobilità, dovrei farmi operare. Mentre il braccio destro non si piega per una calcificazione. Lavorare stanca, è ora d'andare in pensione. E dal 1980 che sto dietro a questa terra. Ora si raccolgono le olive. Ma questo è il meno. I guai arrivano in febbraio, con la potatura. La faccio io personalmente, ma le braccia soffrono. Al punto da non poter stringere un manubrio. Poi bisogna concimare, tagliare l'erba, pulire. Queste sono olive giovani, dai 4 ai 7 anni, con quali bisogna aver pazienza. Abbiamo il Morarolo, il Leccino, il Pendolino, il Frantolino. Il raccolto è sui 200 quintali, ma con il tempo aumenterà. Poi ho anche l'orto, i conigli, l'agnello».

Un contadino felice

Ti aspetti un ex campione, con un palmares di 144 vittorie (infiora solo a Moser e Saronni) e trovi un contadino. Un contadino felice, perché Franco Bitossi è il manifesto di un uomo in pace con se stesso che vive in armonia con il



Una vittoria di Bitossi nel settembre del '65. Sotto l'atleta rinfresca Merckx durante il Giro d'Italia del '73

Bitossi, un matto di cuore

Lo chiamavano «cuore matto», per via di quella maledetta tachicardia che lo costringeva, di tanto in tanto, a fermarsi; ma che non gli ha impedito di chiudere la carriera con 144 vittorie. Ora fa il contadino. Ed è felice.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

suo ambiente. Soddisfatto del suo passato di campione, ma non nostalgico o lamentoso. Nemmeno a ricordargli la beffa di Gap ai mondiali del 1972 (primo al mondo chilometro, finì secondo dietro Marino Basso, scaltro nello sfruttare l'inseguimento degli altri per poi uncinarlo negli ultimi 10 metri), nemmeno a toccarlo su un tasto

così delicato, insomma, lo vedi adombrarsi. «Ovia, Basso m'ha fregato, ma la verità è che le mie gambe non ce la facevano più. In quegli ultimi cento metri si erano svuotate, dentro non c'era più niente. Basso è stato furbo, non ha mai rotto i cambi, però non avrebbe mai vinto se io non fossi crollato».

L'amico di Fanfani...

Il ciclismo, a Bitossi, piace ancora, ma si diverte assai di più a parlare della sua cascina, dei suoi amici e dei suoi parenti che, mentre lui racconta, si sintonizzano l'uno con l'altro come se fossero i protagonisti di una novella del Boccaccio, o di un film di Benigni. Uno in particolare, forse il più simpatico, viene sempre preso in mezzo. Si chiama Dino Guerrini, ma il suo soprannome è «Boschino». Comunista di ferro per tradizione familiare («Il fascismo io l'ho visto, dopo la guerra andavo in sezione e con 100 lire compravo la bandiera rossa»), Boschino ha però un debole per Amintore Fanfani, il vecchio notabile democristiano. Naturalmente, su questo tallone d'Achille, gli altri ci sguazzano: «Ovia, Boschino, confessa che ti sei venduto al pa-

Carta d'identità

Nato l'1 settembre 1940 a Camaiori di Camignano (Firenze), velocista e scalatore, Franco Bitossi è stato professionista dal settembre del 1961 al 1978 con 144 vittorie. Nel vasto palmares di questo grandissimo campione manca la perla più luminosa: il titolo mondiale del '72 che sembrava in suo pugno sino a pochi metri dal traguardo e che Marino Basso gli bruciò con un guizzo irresistibile. Bitossi all'inizio stentò a trovare la giusta cadenza tra i professionisti (dopo aver fatto razza di vittorie tra i dilettanti) restando a bocca asciutta per un paio di stagioni ('62-'63). Fu certamente penalizzato dal cosiddetto «cuore matto», l'ipertrofia cardiaca che lo costringeva, durante le gare, a fermarsi e ripartire quando il battito si era un po' calmato. In Italia solo Moser e Saronni hanno raggiunto un maggior numero di successi. Ben allevato e pilotato da Bortolozzi, per oltre 10 anni Bitossi ha spesso corso di rimessa, ma non gli sono mancate giornate di grande vena, come durante il Giro di Lombardia del 1967 quando vinse dopo una lunghissima fuga solitaria. La sua dote più tipica era il guizzo sia in volata che in salita. Al Tour del '68 (dove finì al settimo posto dopo aver vinto due tappe) non si piazzò mai al di sotto della quindicesima posizione. Dal 1980 conduce un vasto appezzamento di terra (12 ettari) dove produce un olio particolarmente rinomato. Appassionato di caccia e di bocce (è richiestissimo nei tornei della zona), Bitossi è sposato con Annamaria che gli ha dato due figli: Massimiliano (25 anni) e Francesco (20).

Una carriera da rileggere come un libro di avventure

GINO SALA

«Vorrei avere gli anni e il cuore di Franco Bitossi». Così stava scritto in un bollettino medico firmato dal dottor Giuseppe Frattini dopo una tappa del Giro d'Italia. Frattini non è più con noi e qui voglio ricordarlo per la scrupolosità e l'ironia che distinguevano il suo operato. Fosse ancora al mondo, il buon Peppino avrebbe tanti episodi da raccontare sul corridore che in diciassette anni di professionismo ha pedalato col nomignolo di «Cuore matto». Un cuore affetto da una tachicardia che ha condizionato il rendimento atletico. Senza questo malessere il toscano di Camaiori avrebbe sicuramente arricchito la sua già brillante carriera. Franco aveva le qualità per affermarsi in qualsiasi gara, vuoi in quelle di un giorno, vuoi in quelle di lunga durata come il Giro e il Tour. Ciclista completo, abile in volata, in pianura e in salita, per intenderci. Sua sarebbe stata la maglia iridata di Gap '72 se un altro italiano (Marino Basso) non lo avesse superato a mezzo metro dal traguardo. In quel pomeriggio d'agosto l'unico segnale di scontro era un volto inumidito dalle lacrime, perciò bisogna convenire che Bitossi era sano come un pesce.

Sano, ma più volte bloccato da un cuore ballerino. Come in un Giro di Lombardia bene impresso nella mia memoria. Mi ero attardato per un caffè che dovevo accompagnare il solito panino e volendo anticipare i corridori in salita, il primo impatto con la coda del gruppo fu con l'intera squadra della Filotex sul ponte di Lecco. Nove gregari attorno al loro capitano che si era fermato e che non sarebbe ripartito se i suoi com-

pagni non l'avessero assistito, prima con parole d'affetto e poi con forti incitamenti. «Andiamo Franco. Andiamo e verrà il bello...». Venne il bello perché quel Lombardia incoronò Bitossi per la seconda volta.

Mai sentito «Cuore matto» imprecare o lamentarsi. Ad ogni incontro mi aspettavo un ragazzo imbronciato, pensieroso, col timore di doversi arrendere strada facendo per i motivi già accennati, e invece tutto il contrario. Punzecchiava il cronista, combinava scherzi ai compagni di camera e messo alle strette rispondeva alle domande con arguzia, giusto come gli uomini che non drammatizzano sul passato, che guardano al futuro con intelligenza e buone prospettive. Astuto, per giunta, e qui riaffiora la volata di un Tour col plotone ingobbato a sinistra e Bitossi che sbucando dalla fila andava a vincere sul lato opposto. In solitudine senza che gli avversari si accorgessero di quella mossa fulminea e ottimamente calcolata.

In solitudine anche oggi quando si immerge fra i suoi uliveti, quando coltiva il potere acquistato nei dintorni di Empoli. Classe 1940, cinquantatré anni compiuti. Lontani i tempi di Camaiori, i tempi in cui bisognava attraversare l'Arno con una barca per uscire dal paese nativo. Quel ragazzo che ha conosciuto il mondo in bicicletta portandosi dietro la nostalgia della sua terra, è tornato da dove era partito e oggi è un uomo tranquillo, felice di lavorare in campagna, orgoglioso della sua fatica e dei suoi prodotti. Può essere fiero anche della maratona ciclistica onorata da 144 successi. Tanti trofei, tante pagine di giornali da rileggere come un libro d'avventure.



...battava come un tamburo

Alla fine Bitossi apre il cassetto dei ricordi. «Io come condire ho avuto una storia molto particolare. Tutta colpa del mio cuore che, fino a 28 anni, mi ha giocato strani scherzi. All'improvviso, magan quando ero in fuga, si metteva a battere come un tamburo. Capirai, un handicap così ti condiziona, ti fa perdere fiducia nelle tue possibilità: pochi soldi, squadre scarse. Dopo il '68, cioè quasi a trent'anni, il cuore ha messo giudizio. L'ambiente però mi aveva bollato come un corridore da 5-6 corse all'anno. Poi invece mi sono scatenato: ho vinto due Giri di Lombardia, tre titoli italiani, quasi tutte le classiche, il Giro della Svizzera, tante tappe di montagna al Giro d'Italia. Sono rimasto nel gruppo fino a 38 anni, facendo man bassa di vittorie. Purtroppo il nome me lo sono fatto da vecchio. Fossi partito bene, come Motta o Gimondi, la mia storia sarebbe stata diversa. Ma io non mi lamento, ho vinto tanto, ho corso tanto. Per questo, alla fine, mi sono tirato in disparte. Al ciclismo, avevo dato abbastanza. Io non sono uno che vuole continuamente mettersi in mostra. Ho la mia terra, i miei due figli, mia moglie Annamaria. Qui in cascina vengo a lavorare, alla sera torno a Empoli, dove abitiamo da tanti anni. Ogni tanto, quando mi torna un pizzico di nostalgia, vado a dare una mano in qualche squadra juniores o di dilettanti. Nulla d'impegnativo, però. Non ho né il tempo né la voglia. La mia vita è qui in campagna. Che dalle belle soddisfazioni, ma comporta anche tanti sacrifici. L'unico vantaggio è che non hai mai il tempo di spendere quei pochi soldi che guadagni».

E i ragazzi di oggi? Che dice Bitossi della leva ciclistica del '70? «Dico che bisogna lasciarli crescere senza caricarli di troppe responsabilità. Non si può montare in quel modo un giovane come Pantani. In fondo ha vinto solo due tappe del Giro d'Italia. È assurdo trattarlo già come un campione affermato». Troppo severo, Bitossi? Difficile dirlo, i suoi erano veramente altri tempi, tempi in cui i campioni spuntavano come funghi. Tempi in cui, un cuore matto come Bitossi, andava a vincere in solitudine la Cuneo-Pinerolo al Giro del '64. Da solo Bitossi aveva domato i cinque colli della leggenda: Maddalena, Vars, Izoard, Monginevro, Sestriere. Un'impresa formidabile riuscita, in quel modo, solo a un certo Fausto Coppi. Matto davvero, Bitossi. Di cuori così non se ne vedono più. Forse perché la fabbrica che li produceva si è trasformata in un McDonald's.

(6 continua)